



Amarcord. Tullio De Mauro (1932-2017)

Caterina Marrone¹

Intorno agli anni '70 del secolo passato, e poi successivamente, in Spagna si accrebbe moltissimo l'accesso all'Università e si ampliò grandemente il ventaglio dei contenuti e del personale docente al suo interno. Fu in quel momento che il Prof. Dr. Joaquín Arce Fernández (1923-1982), *catedrático de Lengua y Literatura Italianas de la Universidad Complutense* di Madrid, intratteneva contatti con l'allora quarantenne prof. Tullio De Mauro già considerato il più importante linguista italiano, e famoso anche all'estero. Arce, il primo e maggior maestro di studi di italianistica nella Spagna d'allora, voleva introdurre in quest'ambito quel nuovo sguardo linguistico che De Mauro, in Italia, stava portando avanti. Sicché, nel 1972, liberatosi il posto di lettore di italiano alla Complutense, Don Joaquín chiese proprio al suo collega e amico De Mauro di suggerirgli il nome di qualche suo allievo/a, che potesse ricoprire quel ruolo (peraltro Arce stesso era stato lettore in Italia nei suoi anni giovanili). Arce aveva in mente una persona che sapesse di linguistica piuttosto che di ispanistica e fu così che De Mauro mi presentò a lui per occupare quel posto di dottorato che io tenni dal 1972 al 1974. È dunque doverosamente e con piacere, oltreché mestamente date le circostanze, che scrivo per i *Cuadernos de Filología Italiana* queste righe in ricordo del linguista italiano che ebbe rapporti di vicinanza e di prossimità amicale con il Departamento che oggi pubblica la presente rivista e che tante volte lo aveva invitato a tenere conferenze e lezioni.

Va subito detto che non è facile parlare di Tullio De Mauro per la vastità e profondità dei suoi interessi e per la sua vitale attività. Anche la stampa che, sconcertata, recava quella mattina del 6 gennaio 2017 la notizia della sua morte avvenuta il giorno prima, il 5 gennaio, si sforzava di trovare titoli che contenessero la personalità poliedrica dello studioso, dell'uomo di scienza e di impegno civile che era stato questo maestro della cultura italiana. Si accennava al suo essere stato il «più grande linguista italiano», in alcuni spazi più raffinati, lo si definiva «l'ultimo rappresentante di rilievo di una fondamentale tradizione culturale italiana». Ebbene, è poco. De Mauro fu un linguista a tutto tondo e se se ne vuole sintetizzare la personalità di studioso, bisogna prendere a prestito la parafrasi jakobsoniana di Terenzio: *linguista sum, linguistici nihil a me alienum puto*. Era, questo sì, un intellettuale generato da quell'idea specificamente italiana di storia —era stato allievo di Antonino Pagliaro— che partiva da Giambattista Vico arrivava a Benedetto Croce e che, oltrepassando la metà del '900, si articolava in innumerevoli ramificazioni, ma il Nostro fu capace di arricchire questa radice culturale attualizzandola con una corona di altri autori come Wittgenstein, Gramsci, Hjelmslev, Martinet, Don Milani, Pasolini, Vygotskij,

¹ Fondazione *Sapienza*, Roma – V.le Marx 206, CAP 00137 Roma caterina.marrone@fondazione.uniroma1.it

Jakosbon e altri studiosi di rango, talché l'antico ceppo culturale si rinvigorì, si trovò a essere reinterpretato, raggiungendo un respiro ampio, aperto e di portata internazionale, oltre che di originalità e di novità. E di ciò fa fede il suo *Introduzione alla semantica* del 1965, dove, obbedendo all'urgenza di una chiarificazione sulla "comunicabilità", introdusse l'idea che essa non si trovi, o non si trovi soltanto, nelle forme linguistiche ma nella massa parlante che le attua. De Mauro è stato uno di quegli studiosi che tradusse e interpretò magistralmente la propria cultura, che travalicò il fatto di essere prodotto di un'epoca e di uno spazio nazionale di origine, per raggiungere valore sopranazionale e, mi sia concesso, sovratemporale. In modo approssimativo e succinto la sua attività di studioso si può raggruppare in cinque punti esposti più o meno in ordine cronologico.

Anzitutto la *Storia linguistica dell'Italia unita*, apparsa per la prima volta nel 1963 e poi ampliata, aggiornata e riveduta nel 1970 che ebbe innumerevoli edizioni e suscitò enorme interesse per la sua originalità nell'Italia di quegli anni. Era un modo nuovo di affrontare la storia della lingua che consisteva nel vedere non solo le vicende della lingua italiana stessa, ma di osservare tali vicende immerse nella progressiva e lenta padronanza della lingua nazionale da parte della popolazione. Una popolazione che agli inizi dell'unificazione d'Italia era principalmente dialettologa. Ciò che il libro continuamente veniva a riproporre e cercava di mettere in luce era il legame tra questa vicenda linguistica e i complessivi eventi del paese, vicende di varia natura delle quali la scuola ebbe sempre un ruolo centrale. Si deve a un'élite colta (il 2% ca.) postunitaria del paese, quella che conosceva il canone fissato da Dante, Petrarca, Boccaccio dell'italiano letterario, il cominciare a usare l'italiano anche nel parlato, un'élite, agli inizi del secolo passato, che abitava quelle grandi città in cui il fenomeno si manifestava. Questo piccolo gruppo di italofoeni crebbe continuamente nel tempo e, passando ad anni più recenti, lo si vide diventare grande maggioranza dopo la II guerra mondiale, in concomitanza con altri fenomeni che nel frattempo e insieme erano intervenuti. Tra gli anni '40 e '70 del sec. XX, infatti, la spinta alla scolarizzazione operò profondamente verso l'uso dell'italiano come lingua comune rispetto ai dialetti e ciò assieme alle esigenze dello sviluppo economico e sociale del paese e della vita democratica. De Mauro insisteva sul fatto che in quel trentennio era esistita una spinta propulsiva alla scolarizzazione, una spinta che veniva da esigenze basiche della popolazione e non da pianificazioni governative. «*Insisto —diceva— nasce prima la spinta e poi si generalizza la scuola*». La scuola italiana fu ed è una delle vicende artefici dell'unificazione della lingua comune, unificazione aiutata anche da altri contorni come per esempio le grandi migrazioni interne che hanno portato enormi masse dal sud al nord, dalle campagne alle grandi città o la diffusione della televisione; l'ascolto televisivo, infatti, in un paese che leggeva pochi giornali e che parlava poco la lingua nazionale, portò modelli di italiano (buoni o cattivi che fossero) ma modelli di italiano parlato in tutte le case.

Il secondo punto è il già menzionato *Introduzione alla semantica* che corre in parallelo teorico con la storia dell'italiano unitario parlato e la terza emergenza è la stagione che vide venire alla luce, nel 1967, l'edizione italiana del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure. Il testo, corredato da un'imponente apparato di note esplicative e interpretative, ben presto divenne un riferimento imprescindibile per chi si applicasse a studi saussuriani ma anche per chi volesse semplicemente avvicinarsi alla linguistica. Le edizioni furono innumerevoli e a tutt'oggi l'interpretazione demauriana di Saussure è quella, per dir così, paradigmatica al testo stesso,

tanto da essere inclusa nell'edizione francese del *Cours* formando così parte costitutiva dell'opera. Il *Corso di linguistica generale* è stato studiato da generazioni di studenti, quegli studenti che non perdevano una sola lezione del maestro tanto era avvincente la sua *vis* didattica. A quegli studenti, alcuni dei quali oggi sono studiosi di fama, egli faceva capire che le idee linguistiche del maestro ginevrino fossero capisaldi di una disciplina rigorosa con la quale ci si doveva comunque confrontare se si voleva fare scienza. Una linguistica che egli volentieri commisurava con discipline diverse come la filosofia, l'informatica, la matematica, la demografia, la psicologia, la biologia, l'economia, la fisica, l'antropologia, ecc., in linea del resto con la riflessione saussuriana in cui si dice: «La linguistica ha stretti rapporti con altre scienze che a volte ne traggono dati, a volte invece gliene forniscono. I limiti che la separano da tali scienze non appaiono sempre nettamente» (CLG, 21).

Un quarto apice è costituito dai suoi lavori di linguistica teorica, importante pilastro che sta a fondamento di tutta la sua attività "pragmatica". Sono studi di gran valore e qui ne voglio citare soltanto uno, quello che preferisco: *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue* (1982 e 1990), una classificazione dei codici in chiave semantica denso di risposte e di proposte alle soluzioni dei più importanti problemi della linguistica e della semiotica. Si tratta di un'opera di grande valore teorico, una vera miniera, sulla quale necessiterebbe fare degli studi e delle riflessioni, essendo state queste finora troppo esigue e sporadiche, per estrarne i tesori che contiene.

Nel dominio dell'osservazione linguistica —quinto e ultimo punto sintetico—, De Mauro si cimentò per tutta la sua vita. Qui si citerà almeno la *Guida all'uso delle parole* (1980), un Libro di Base (collana degli Editori Riuniti, da lui diretta) tra i più felici in cui egli lanciò l'idea del vocabolario di base della lingua, un modello molto fertile ben utilizzabile anche per l'apprendimento delle lingue straniere. Si susseguirono poi altri lavori innovativi che culminarono nel *Grande Dizionario italiano dell'uso* della lingua italiana, pubblicato dalla Utet in otto volumi dal 1999 al 2007, da cui sono germogliati dizionari dei sinonimi, delle parole straniere e molteplici strumenti didattici. Un'opera gigantesca questa, frutto di un lavoro d'*équipe* durato molti anni, dove prende corpo quell'italiano fatto di stratificazioni, di zone periferiche e di fasce settoriali, lontano dall'idea di una lingua monolitica e uniforme, quell'italiano che De Mauro aveva ricostruito in infinite ricerche appropriate fatte sul campo. Nella sterminata bibliografia non va dimenticato uno dei tasselli più recenti, la *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni*, del 2014, che riprende e completa, con dati e interpretazioni ulteriori, il discorso storico di quel lontano libro *La storia linguistica dell'Italia unita* degli anni '60-'70 da cui si era partiti.

Voglio anche qui ricordare, seppur brevemente, il suo impegno civile: fu assessore alla cultura della Regione Lazio (1976-78), ministro della pubblica istruzione (2000-2001); collaborò con una pletora di giornali, *Il Mondo*, *Paese Sera*, *Nord e Sud*, *Critica liberale*, *L'Espresso*, *La Stampa*, *L'Unità*, *La Repubblica*, *il Sole-24ore*, *Il Mattino*, *Internazionale*, prese parte spesso a trasmissioni radiofoniche e televisive della RAI e a trasmissioni radio e televisive della Radiotelevisione della Svizzera Italiana. È stato presidente e fondatore della Società di Linguistica Italiana (1969-1973), del G.I.S.C.E.L. (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica) (1973), della Società di Filosofia del Linguaggio (1995-1997), presidente della Fondazione Bellonci, presidente onorario della Rete italiana di cultura

popolare, Accademico della Crusca, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei e *doctor honoris causa* in diverse università (Waseda Tokyo, Lovanio, École Normale Supérieure di Lione, Bucarest, Sorbonne Nouvelle, Siviglia, Ginevra).

La sua attività fervida e vitale, il suo *amor sapientiae*, che ho riassunto solo in piccola parte e brevemente, è come quella di un uomo che abbia vissuto molte vite e che si accinga ora a viverne altre attraverso la sua eredità culturale.